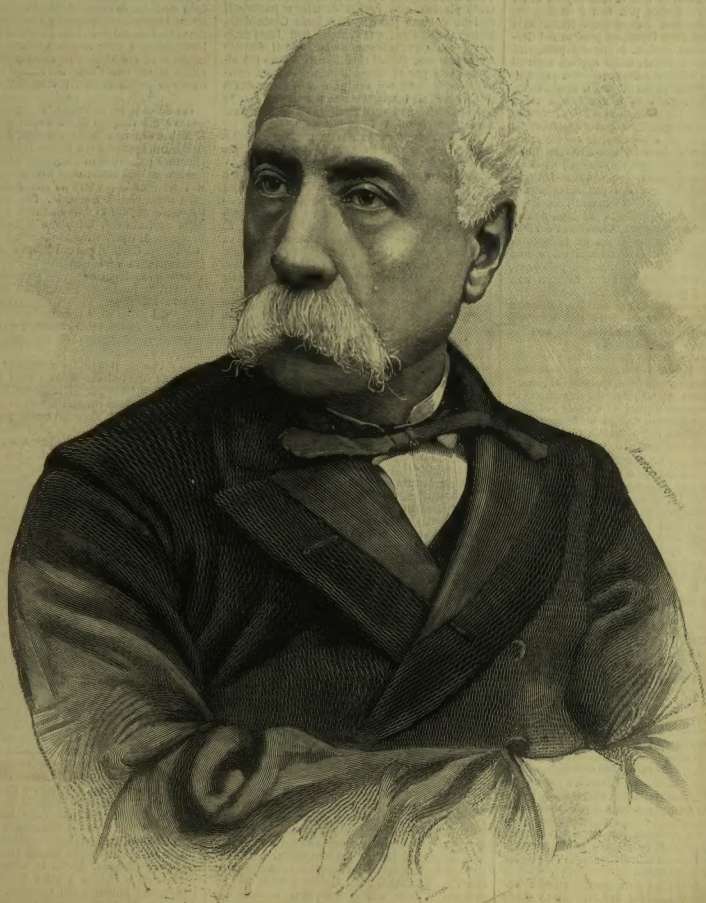
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 376.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 43. - 27 ottobre 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

FRANCESCO CRISPI.
(Incisione di E. Mancastroppa, da fotografia di Schembeche di Roma).

CORRIERE.

I pellegrini — Piove. — A Monza. — Principi e Sovrani in Italia. — L'opuscolo Paronelli. — Il Re di Portogallo e il Conte della Minerva. — K. e K. — La villa Lina. — Ventidue matrimoni. — Le donne e la scherma. — Casa Bocconi. — Meucci e il telefono. — Salvini e Rossi. — La Zucchi. — *Coppelia.* — Roma e Milano.

Chi avessse tempo e spazio da sprecare, potrebbe scrivere la fisiologia del pellegrino, e dimostrerebbe facilmente che oggidì il vero pellegrino non si trova più che fra i maomettani che vanno alla Mecca. Quelli sono i pellegrini autentici. I pellegrinaggi al Vaticano, invece, non sono che *gite di piacere.* Capisco anch'io che il piacere è relativo, che i poveri romei stanno rinchiusi nei vagoni della ferrovia come le acciughe nel barile, che chi non ha del proprio deve contentarsi di desinare con pane e prosciutto: ma in fin de' conti la possibilità di visitare la città eterna con la tenue spesa di un centinaio di lire o poco più, non è da disprezzarsi. *Paris vaut bien une messe,* e Roma vale un pellegrinaggio con l'annessa predica del Cardinale Langenieux. Quindi è che dei pellegrini i quali vengono a Roma, molti appena arrivati si emancipano dai capi della comitiva e pensano a divertirsi e frequentano magari il Grand'Orfeo e il Caffè delle Varietà ch'è una brutta copia delle famigerate Folies Bergères. Più di tremila di questi romei son giunti *ad limina apostolorum;* altre migliaia se ne aspettano, e, com'è naturale, ce li manda tutti l'amica Francia. Della prima carovana fanno parte parecchi *abbés,* e, caso strano, non mancano le pellegrine bellocce che portano il velo nero con una certa *coquetterie.* Il Santo Padre li ha ricevuti, li ha benedetti, e più ancora li colmano di benedizioni, come potete immaginare, gli albergatori e i fiaccherai. Di tanto in tanto, Roma ha bisogno di un pellegrinaggio per rimpannucciarsi e non bada alla qualità e alle opinioni dei pellegrini, purchè portino *baiocchi.* Il buon romano non respinge che il pellegrino *migranioso,* cioè che ha la borsa vuota. Se Crispi vorrà organizzare un pellegrinaggio in onore della Dea Ragione, procuri, per dirla alla romanesca, che non sia un pellegrinaggio *migranioso.*

Un'osservazione meteorologica fatta più volte, si è che non appena i pellegrini si muovono, piove dirottamente; *Gandolin,* quando dirigeva il *Capitan Fracassa,* aveva imposto una multa di cinquanta centesimi a quello fra i suoi redattori che avesse nominato Giove Pluvio. Mi rammento che nella redazione del sullodato giornale v'erano altre locuzioni multate; per esempio, chi si lasciava sfuggire un *caveant consules,* era inesorabilmente condannato a pagare una lira. Eppure l'invocazione a Giove Pluvio torna comoda quando diluvia. Lasciate dunque ch'io lo nomini per caricarlo d'improperi. Giove Pluvio è uno screanzato: egli ha impedito ai pellegrini d'ogni specie di ammirare il bel cielo d'Italia. E ce n'era una splendida raccolta. Contemporaneamente, avevamo l'Imperatore Guglielmo e l'Imperatrice Augusta a Monza, l'Imperatrice Federico con la figlia Sofia a Venezia, a Venezia pure il principe e la principessa di Galles, e a Verona i principi di Danimarca; tutti furono messi in fuga dalla pioggia, e si sono imbarcati in fretta e furia sulle navi, come tanti eroi d'Omero, per cercare il cielo azzurro di Grecia.

Manco male che la presenza di Guglielmo II fra noi è stata rallegrata altre volte dal *tempo imperiale,* come a Berlino chiamano il sole. Questa volta, però, il *Sole* ha seguito la politica del *Secolo* con una *Perseveranza* che può aver soddisfatto solamente l'*Italia* di carta. Se n'è doluto perfino il *Corriere della Sera* che, stando al suo titolo, dovrebb'essere amico più della luna che del Sole. Se la coppia imperiale ritornerà a Monza, come ha promesso, in novembre, speriamo che Giove Pluvio avrà fatto il Paronelli e si sarà staccato dagli avversari della triplice alleanza. E forse prima di quel tempo manderà egli pure alle stampe un opuscolo per dare spiegazione della sua condotta. E se piacerà a Dio, avremo anche la pubblicazione di un epistolario tra Giove Pluvio e Romussi.

Del resto, se le feste di Monza vennero sospese, la colpa non è stata tutta di questo Giove importuno. Quei giorni che avrebbero dovuto essere di letizia per la nostra Corte furono invece di lutto a cagione della morte del re di Portogallo. Il *Corriere* non ha da tessere la biografia di questo nobile sovrano che lascia tanta eredità di affetti e che fu un valente cultore delle lettere e delle arti. Il suo matrimonio colla figlia di Vittorio Emanuele lo rendeva caro anche agli italiani. Quando la regina Maria Pia andò sposa a Lisbona, o poco appresso, era Ministro plenipotenziario del re di Sardegna presso la Corte di Portogallo il Conte della Minerva. Chi ricorda oggi quest'uomo egregio ch'ebbe una parte brillante nella storia della nostra diplomazia? Il conte della Minerva, uomo abile e di carattere allegro e gioviale, prima di essere traslocato a Lisbona, era stato ministro a Roma, e fu a lui che Pio IX fece dare i passaporti quando la Santa Sede ruppe le relazioni con Vittorio Emanuele. Amatissimo dal Conte di Cavour, egli godeva a Lisbona, in altissimo grado, la fiducia del re Luigi e della Regina. Il re Luigi lo prendeva spesso in disparte e gli diceva: "Caro conte, vuol farmi cosa gradita? Vada dalla regina e le parli in piemontese. Fa tanto piacere alla regina di udir a parlare il dialetto del suo paese!„ E il buon Conte della Minerva ubbidiva, quantunque non fosse nato in Piemonte e masticasse malamente il dialetto dei *bougia-nen.* Questi ricordi non hanno più alcun valore per la nuova generazione, ma commuovono ancora noi vecchi, e di tanto in tanto il *Corriere* si lascia andare a *radoter*, con la speranza che non tutti i lettori della ILLUSTRAZIONE sien giovinetti di primo pelo.

E poi di che cosa vi dovrei parlare con questo tempo piovoso? La storia più allegra della settimana è quella dei due kappa. Noi lombardo-veneti ci ricordiamo di tutti gli epigrammi a cui si prestavano i K. K., al tempo che tutto era K. K. Ma adesso, — non da noi fortunatamente. — si dovrà dire K. e K. Quell'*e,* ce l'han voluta gli ungheresi. Non capite niente? Ebbene K.-K. vuol dire I.-R.; non capite ancora? Ebbene, Imperiale-Reale. Gli ungheresi hanno preteso la particella, non come comulativa ma come disgiuntiva. Imperiale per gli austriaci; reale per gli ungheresi; .... che altra particella potranno volere un giorno i boemi? I magiari ne hanno fatto di questo *e* un affare di Stato; il signor Tisza ha minacciato di dimettersi se non gli davano l'*e;* e c'è voluto un'ordinanza imperiale per decretare che d'ora in poi non si dirà più l'esercito *K. K.,* ma *K. e K.* A Pest hanno illuminato le case, e il nostro caro Helfy se n'è rallegrato in Parlamento.

Salvo questa amenità grammaticale, il mondo è pieno di disastri, di miserie, di malinconie. I fiumi straripano nel Veneto, e a Napoli gli uragani sommergono la villa Lina. Il telegrafo ci fa sapere che gli *scantinati* della suddetta villa son nuovamente pieni d'acqua; ecco adunque la villa ministeriale minacciata *ab imis fundamentis.* E i colleghi dell'on. Crispi hanno il coraggio di banchettare, mentre gli *scantinati* del Presidente del Consiglio sono in pericolo! Dov'è andata la solidarietà ministeriale? In confronto delle inondazioni degli *scantinati* quelle del Veneto son cosa da poco; non sono inondazioni, diremo così, politiche.

Il mondo non è finito col diluvio universale descritto dalle sacre carte; figuratevi se basteranno a farlo finire questi diluvi parziali! L'arca di Noè non è stata inventata per nulla e le bestie per ripopolare questa valle di lagrime non mancheranno. A Roma si nota una recrudescenza nei matrimoni. L'altra mattina nientemeno che ventidue coppie di sposi si presentarono al Campidoglio per pronunziare il *sì fatale* davanti al magistrato municipale. Ma l'assessore incaricato di congiungere gli sposi dormiva della grossa e non si fece vivo. Per fortuna era arrivato fresco fresco in quel momento da Palermo il sindaco Guiccioli, il quale si prestò gentilmente a stringere le catene di quei disgraziati. Ma intanto alle ventidue coppie convenne aspettare due ore. È un miracolo che nessuno degli sposi in quel frattempo abbia mutato pensiero. È sempre una grave imprudenza il concedere ad un galantuomo due ore per pensare ai casi suoi! È vero che le rispettive spose abbandonate avrebbero lavato nel sangue l'atroce offesa. Le donne, imparano anch'esse a maneggiare la spada. Dopo che l'on. Zanardelli, nel Codice penale, ha aggravato le pene contro il duello, le signorine studiano la scherma. Qualche giorno fa al Circolo Apollo di Roma, una giovinetta di sedici anni, la signorina De Luca, allieva del maestro Gorlini ha dato un'accademia di punta e di taglio e s'è misurata con alcuni schermidori del sesso forte. Ad ogni botta, la signorina gridava con voce argentina: *toccato!* Ma non mi stupisce che trattandosi di una bella e graziosa amazzone, i suoi avversari si lasciassero toccare. Molti spettatori invidiavano la sorte dei *toccati.* Tutto ben considerato, se le donne tiran di scherma, il mestiere del Don Giovanni si fa pericoloso, e diventano inutili anche le Società filantropiche per tutelar la virtù delle giovani inesperte.

■

Il Parlamento non s'aprirà che il 20 novembre; ma lunedì sera s'è aperta Casa Bocconi. È l'avvenimento milanese, e oso dire anche italiano, della settimana; fa piacere vedere un'industria paesana che fiorisce, e un industriale venuto da sè con le sue opere essere così pieno di attività e di coraggio. Fa piacere altresì dopo tante case nuove goffe o barocche, alzarsene una che è veramente bella e che risponde al suo scopo. Qui si riparlerà del grandioso e splendido edificio, dandone il disegno; intanto mandiamo i nostri complimenti all'intrepido cav. Ferdinando Bocconi e al bravo architetto Giachi. Il loro trionfo è stato consacrato lunedì sera dalle migliaia di cittadini, che visitavano il meraviglioso Bazar che s'erge di fianco al Duomo e continua degnamente i portici della Galleria.

■

Gli Scioani se ne vanno. Il seguito di Makonnen s'è già rimesso in cammino per l'Etiopia. E Makonnen non tarderà a raggiungere i suoi compagni, appena avrà riscosso i quattro milioni che deve portare al suo augusto signore. Questi quattro milioni aiuteranno Menelik a conquistare il Tigrè e ad introdurre ne' suoi Stati tutti i prodotti della civiltà moderna. Fra qualche mese l'*Agenzia Stefani* ci comunicherà i telegrammi dalla capitale dell'Etiopia, e Menelik sarà pure in grado di conversare per telefono col generale Baldissera. Certo, il povero Meucci, morto non ha guari a Nuova York, non prevedeva che la sua invenzione sarebbe così presto penetrata nel cuore dell'Africa. La morte di Antonio Meucci ha richiamato su questo sventurato inventore l'attenzione del pubblico. I tribunali americani hanno dichiarato che a lui è dovuta l'invenzione del telefono, ma il giorno della giustizia e della riparazione è giunto troppo tardi. Auguriamoci almeno che se il Bell ha intascato i quattrini, al nome dell'italiano Meucci resti la gloria.

La gloria! Chi se ne contenta gode; ma non se ne contentano i nostri artisti di prosa, di musica e di coreografia, ai quali pare di poter unire, fino alla più tarda età, l'*utile dulci.* Tommaso Salvini è ritornato nell'America del nord — per l'ultima volta, dice lui, ma chi ci crede? Ahimè! Otello incomincia ad essere un generale in posizione ausiliaria. Ernesto Rossi si dispone egli pure a fare un giro artistico ed ha preso le mosse da Roma. Essere o non essere, domanda Amleto; ma si può essere ed essere stati? Ecco il problema sul quale dovrebbero meditare gli artisti. Se Amleto invecchia, Ofelia deve necessariamente farsi monaca. Belle rovine! direte voi. Sì, rovine monumentali, ma son sempre rovine. Non è ancora una rovina monumentale la Zucchi che balla al Dal Verme; tutt'al più per ragione di età la si potrebbe dire l'Adelina Patti della danza. So che sono un vecchio topo di palcoscenico, rammento che Virginia Zucchi esordì a Firenze, al teatro di Borgognissanti nell'anno di grazia 1865. Fate il conto e tirate le somme. La proteggeva allora *en tout bien tout honneur*, un decrepito antiquario, sviscerato ammiratore dell'arte coreografica. La Zucchi conserva ancora, se non la leggerezza, almeno la grazia che le procurò i primi successi venticinque anni addietro. Ma la *Coppelia* non è ballo pel Dal Verme, e forse neanche pel pubblico italiano. Se ne tentò la rappresentazione qualche anno fa all'Apollo di Roma, colla Giuri, e cadde miseramente. Il pubblico romano la pigliò in burletta, nè valse a salvarla la graziosa musica del Delibes. Per una volta tanto, i pubblici di Milano e di Roma si son trovati d'accordo. Il caso è nuovo, inaudito e merita di venir registrato.

Ora che siamo sulla buona via, è da sperare che progrediremo. Anche la signorina Ravogli applaudita a Milano è stata bene accolta nell'*Orfeo* dal pubblico del Costanzi, superando felicemente l'arduo confronto della Hastreitter. Per contro *Verbac il materialista* che a Roma aveva avuto un successo onorevole, ha fatto un capitombolo al Manzoni di Milano. È vero che a Roma

il dramma del signor Guerci era stato rappresentato al Quirino, allegro teatro che in materia di giudizi non fa testo di legge. Non so se uguale fortuna gli sarebbe toccata al Valle, dove il pubblico è meno indulgente. Tutto ben calcolato, la capitale morale e la capitale politica accennano a riconciliarsi sul terreno teatrale. L'Italia è fatta e, poco per volta, si farà anche il pubblico italiano.

Roma-Milano. *Cola e Gigi.*

L'ULTIMO DEI MODERATI.

I.

Quell'onesto e vigoroso ingegno che fu Nicolò Tommaseo, scriveva nell'aprile del 1849 così: " Il tempo s'avvicina che gli uomini finora respinti come svogliati di libertà cominceranno ad essere avversati come di libertà furibondi. Uffizio dell'uomo probo, in tempi di dubbio o di passione, è resistere a due eccessi contrari, e ad entrambi parere sospetto. „

È difficile formulare con più tacitiana esattezza il programma e il destino dei partiti moderati nella vita politica. Ed è singolare che questa formola di onore e di lode venga da uno che nella sua vita non fu moderato mai, ma oscillò sempre, talvolta con un' acredine che gli anni e le sventure fecero dimenticare, tra un ideale democratico e un ideale religioso, che non gli riuscì mai bene di conciliare in tutto quanto vide sorgere od agire intorno a sè.

L'uomo, a cui il Tommaseo scriveva nel 1849 quelle parole, aveva cominciato allora a destare di sè quella grande aspettazione, che più tardi giustificò. Aveva tutte le qualità che al Tommaseo mancavano, per capitanare in Italia quella schiera, destinata al bene ed alla calunnia, di cui tracciava il Tommaseo stesso la politica fisonomia. Aveva reclamato la libertà dal Papa; reclamava la giustizia dalla demagogia. Aveva combattuto colle armi l'Austria dominatrice in Lombardia; combatteva coi libri la politica scapigliata che al ritorno dell'Austria preparava così favorevole terreno.

Si chiamava Marco Minghetti; e nel crollo di tante speranze e di tante illusioni, che segnalava quel malaugurato anno di demenze politiche e morali, molte mani e molte fedi integre s'innalzavano verso di lui, considerato fin d'allora — secondo la frase di un suo biografo, Francesco Crispi — come una tempra d'acciaio, inguantata di velluto.

" *Sustine et abstine* „ gli scriveva, colla previdenza e coll'affetto della donna intelligente, Caterina Franceschi Ferrucci, " voi siete de' pochi che onorano questo nome italiano tanto vilipeso e tanto infamato; degnissimo di altri uomini e d'altri tempi, potrete soccorrere almeno in parte alla miseria dei nostri „. Da Parigi gli scriveva Eugenio Rendu: " J'ai lu avec le plus vif intérêt la remarquable brochure que vous avez bien voulu m'envoyer. L'opinion d'un homme tel que vous, d'un homme qui a si courageusement et si noblement protesté contre les excès de l'anarchie, a droit, plus que tout autre, de faire entendre sa voix en faveur de la liberté. „ Un altro personaggio, che non s'era punto schierato allora coi moderati, Terenzio Mamiani, gli mandava per lettera: " Io vi amo e vi stimo per l'altezza della mente e dell'animo; e qualora cessaste di aiutare la cosa pubblica, tutti i buoni se ne dovrebbero affliggere come di gran danno comune. „ E Leopoldo Galeotti, spirito vigoroso nella sua toscana mitezza, lo lodava del proposito di scrivere un opuscolo politico " non perchè vi sia bisogno che il partito moderato metta fuori un programma, ma perchè si veda che il partito moderato esiste sempre, e protesta oggi contro le tendenze retrograde, come ha protestato contro le tendenze rivoluzionarie. Altrimenti accadrà che dubiteranno della esistenza di questo partito, e ciò sarà un impaccio di meno per chi vuol correre a ritroso. Assai il partito moderato ha sofferto negli ultimi tempi; se adesso tace, si annienta compiutamente. „

Il Minghetti non tacque e il partito moderato allora non si annullò. Ma questi brani di lettere, che togliamo ad una recente pubblicazione[1] dimostrano, a chi ne avesse per avventura bisogno, che bella unità di pensiero e di vita riconoscessero, quarant'anni or sono, gli uomini più autorevoli del tempo in quello splendido giovane che a trent'anni era già stato Ministro e che sarebbe stato più tardi il rappresentante tipico e probabilmente l'ultimo capitano del partito moderato d'Italia.

Poichè, non bisogna illudersi, i partiti moderati vivono e vivranno sempre, per l'indole delle cose e degli uomini, in ogni epoca e in ogni paese. Ma un partito moderato, come quello che avevano foggiato in Italia gl' intelletti superiori dal 1840 al 1848; quel partito moderato, che il Balbo, l'Azeglio, il Capponi, il Manzoni avevano filosoficamente intuito, che il conte di Cavour ha condotto a' suoi maggiori trionfi, e a cui Marco Minghetti ha dato, in un periodo più calmo, il prestigio dell'eloquenza e della compostezza politica, difficilmente potrà veder continuata in Italia la sua tradizione. Lo avevano creato avvenimenti strani e speciali necessità. Era sorto, perchè il paese cercava una via, che non era quella per cui camminavano l'Austria, Mazzini, il Papa e Carlo Alberto. Durò impavido, finchè parve indispensabile respingere o correggere queste forze. Sentiva in sè la fede di una grande Italia, unitaria o federata che fosse. Non si ruppe d'animo, nè dimise le armi finchè fu fatta. Ma allora, gli venne meno, collo scopo, lo stimolo e la coesione. A poco a poco, vide intorno a sè sparite quelle forme e quelle forze, contro le quali s'era agguerrito e logorato. Rimase per qualche tempo in piedi, come un' armatura da cui fosse uscito il guerriero. Poi, sentì finita la sua missione e vacillò sulle antiche sue basi. Partito destinato alla lirica e all'epopea, si raccolse sdegnoso ne' suoi ricordi, quando il moto italiano, superate quelle due fasi, si venne accostando al madrigale o al ditirambo. Era energico per indole sua; il periodo della critica, scompagnata dall'azione, lo svigorì. Una compagine simile rivivrebbe forse in Italia, quando l'ora delle sventure politiche suonasse ancora per essa. Dio sperda l'ipotesi, e permetta che una vita gloriosa della patria ricompensi l'onorata morte di chi ha tanto lavorato a comporla!

La condotta di Marco Minghetti, in quel formidabile biennio del 1848-49, appare dalle corrispondenze e dai documenti pubblicati finora, piena di prudenza e di fierezza patriottica. Le linee del suo carattere si vengono affermando insieme con quelle della sua dottrina politica; nè l'uno nè l'altra si smentiscono mai.

È fra i primi a chiedere altamente franchigie e riforme, appena il vescovo d'Imola è fatto Papa. Entrato a far parte della Consulta, scrive per essa quell' Indirizzo a Pio IX che Pellegrino Rossi chiamava *un capo lavoro* e Alessandro Manzoni *un capo d'opera*. Invitato ad entrare nel Ministero, pone per condizione che il Papa promulghi uno Statuto costituzionale, cui il Papa accetta. Quando l'allocuzione pontificia del 29 aprile rivela un amaro distacco fra le intenzioni di Pio IX e quelle dell' Italia, relativamente alla guerra contro l'Austria, presenta immediatamente, co' suoi colleghi, le dimissioni; e si reca a combattere in Lombardia, nello Stato Maggiore di Carlo Alberto. Assiste impavido alle dolorose peripezie di quella campagna, ed è fra quei pochi e buoni, che nel palazzo Greppi offrono la loro resistenza e la loro vita per salvare, contro la plebe furente, i giorni del Principe infelice, agitato in quell'ora fra i desideri generosi e le fatali impotenze. Ed è in quell' ora che, presentatosi al balcone e accolto a fucilate, Carlo Alberto scrive un ordine a tutti i suoi ufficiali: " il Re non vuole in guisa alcuna che una goccia di sangue italiano sia versata da' suoi soldati „.

Conchiuso l'armistizio e ritornate in prima linea, dopo i disastri militari, le questioni politiche, il Minghetti riconduce l'animo alle sue Romagne, da cui gli era venuta la nomina di rappresentante all'Assemblea costituzionale di Roma.

Incerte e infelici erano state le sorti del governo romano, dopo che il Minghetti ne era uscito cogli amici suoi. Contrastato fra il suo desiderio d'italianità e il suo spirito di ascetismo, Pio IX non aveva mai saputo bene, accordando uno Statuto, che doveri gliene venissero. S'immaginava che i suoi Ministri, nell'amministrazione laica, potessero prescindere dalle loro opinioni o dai loro principi, come, nell'amministrazione ecclesiastica, egli aveva diritto di imporre, a' preti od a prelati, il modo suo di vedere.

Sicchè non aveva potuto accordarsi lungamente nè col Galletti nè col Mamiani; e parlava spesso de' suoi imbarazzi di governo al conte Giuseppe Pasolini, antico amico suo, mostrandosi inclinato a rivolere il Minghetti, del quale apprezzava almeno interamente la gentilezza, l'ingegno, la lealtà. Ma il Minghetti non aveva voluto abbandonare l'esercito, finchè la guerra non fosse giunta al suo fine; sicchè il Papa, visto ormai impotente il Mamiani a condurre la difficile nave, aderì al consiglio venutogli dalle stesse persone che s'affiatavano col Minghetti, col Farini, col Pasolini; e chiamò a comporre il nuovo Ministero costituzionale un uomo di altissimo ingegno, di grande autorità e di sicura energia, il conte Pellegrino Rossi.

Il Minghetti, che aveva nel Rossi molta fiducia, non aveva esitato a chiarirglisi amico e venne a Roma, deliberato a sostenere la sua amministrazione, che s' inspirava, nella politica interna, ad una vigorosa repressione delle fazioni rosse e nere, coalizzate contro lo Statuto monarchico, e nella politica estera a quella Lega Italiana, che pareva divenuta, dopo l'insuccesso militare di Carlo Alberto, la maggiore garanzia di un'indipendenza nazionale contro il predominio austriaco.

È nota la catastrofe che ne seguì. Intorno al Rossi, spirito austero e di compiacenze sdegnoso, s'accolse subito una formidabile ostilità delle passioni settarie, cresciute a molta baldanza durante la debole ed incerta vita degli ultimi Ministeri. Sentirono che l'uomo era pronto alla lotta, e che, se non s'affrettavano a vincerlo, sarebbero state esse sconfitte.

Lo vinsero, con quei metodi che la violenza settaria non suole inibirsi quando sente la propria impunità maggiore del proprio delitto.

Il Minghetti arrivava a Roma la mattina del 15 novembre 1848, giorno destinato all'apertura della Camera dei Deputati. E alle tre pomeridiane del medesimo giorno, nel portico della Cancelleria, Pellegrino Rossi cadeva, colpito a morte dal pugnale di un assassino.

R. Bonfadini.

[1] Marco Minghetti, *Miei ricordi*. Vol. II. *La guerra e gli episodi politici degli anni 1848-49.*

LA MORTE DEL RE DI PORTOGALLO.

RE LUIGI I.

Il 19 ottobre morì a Cascaes, presso Lisbona, re Luigi di Portogallo. Egli nacque il 31 ottobre 1838 da Re Ferdinando e dalla regina Maria da Gloria, figlia dell'imperatore Pedro I del Brasile. Asceso al trono addì 11 novembre 1861 succedendo a suo fratello Pedro V. L'anno seguente, il 6 ottobre, si univa in matrimonio con Maria Pia di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele, era quindi cognato del nostro re.

Luigi I fu sovrano di animo mite, di tendenze marcatamente liberali moderne. Modesto, democratico nei modi, ebbe pronunziatissimi gusti letterari ed era buon conoscitore di parecchie lingue. Aveva cominciata e condotta a buon punto la pubblicazione d'una traduzione portoghese delle opere di Shakespeare. Si racconta pure ch' egli fosse un fervido ammiratore di Carlo Porta, l'illustre poeta milanese.

Appena avutane la notizia, martedì, il Re incaricò il duca d'Aosta di recarsi ai funerali. Il principe Amedeo, con la principessa Letizia, prese la via di mare per non traversare la Spagna.

IL NUOVO RE, CARLOS I.

Sul trono di Portogallo è ora succeduto a re Luigi, il primogenito, duca di Braganza, che assunse il nome di Carlo I. Egli è giovanissimo; nacque a Lisbona il 28 settembre 1863; da tre anni sposò la principessa Amelia figlia del Principe Filippo d'Orleans conte di Parigi. È padre di un fanciulletto che ha ora due anni, Luigi Filippo. Le doti gentili dell'animo l'hanno reso molto amato e popolare nel suo paese. La regina Maria Pia dopo aver pianto sul cadavere dell'adorato consorte, abbracciò il figlio e fra le lagrime gli disse " Ti benedico come monarca e ti auguro di essere un buon re come fosti buon figlio „.

L'augurio non può fallire, nelle vene del giovane re scorre il sangue dei Savoia.

Luigi I re di Portogallo, m. il 19 ottobre.
(Da una fotografia di A. Fillon di Lisbona.)

Carlo I nuovo re di Portogallo.
(Da una fotografia dei F.lli Vianelli di Venezia.)

Palermo. — Arrivo di Francesco Crispi sull'Elettrico (da una fotografia di G. Incorpora).

ARRIVO DELL'IMPERATORE E IMPERATRICE DI GERMANIA A MONZA E ALLA VILLA REALE (da fotografie istantanee).

GIGIA.

Gigia passava per la più bella ragazza di Cetina, un povero villaggio appiccicato ai fianchi del monte e quasi nascosto dai castagni e dagli abeti. Bionda, con le guancie pienotte e del colore del melagrano, con gli occhi azzurri e dolcissimi, Gigia, vestita di vergatino e con i piedi scalzi, valeva in bellezza più d'una principessa vestita di broccato.

In quella estate era rimasta sola in casa a tener compagnia alla sua povera mamma, che aveva indosso certe febbracce, che l'avevano ridotta tutta pelle e ossa. Il babbo e i fratelli erano andati alle mietiture in maremma, come facevano tutti gli anni, per portare a casa qualche scudo da spender nell'inverno, la stagione tanto brutta per i poveretti. In certi anni però tornavano a casa gialli come lo zafferano e con la febbre indosso, come aveva fatto la mamma di Gigia, che aveva voluto accompagnare il marito in quel di Grosseto, lasciando la figliuola alla fattoria. Se la povera donna fosse rimasta a casa non si sarebbe ridotta in quello stato, e la sua Gigia, da quel fior di ragazza che era, non sarebbe diventata in pochi mesi uno straccetto. E di quel cambiamento la buona donna non sapea capacitarsi, e più d'una volta teneva alla figliuola discorsi come questo, che le fece in quel giorno:

— Gigia, dimmelo che cosa hai.

— Nulla, mamma, — e arrossiva.

— E allora perchè diventi rossa e piangi?

— Piango perchè siete ammalata e non posso farvi guarire.

— Dunque tu mi vuoi bene?

— Ma che discorsi mi fate, mamma?

— Allora, vieni qui, e guardami bene negli occhi.

E tiratasi sul grembo la figliuola, come faceva, quando la sua Gigia era piccina, piccina, le accarezzava i capelli e le diceva:

— No, no tu non sei più la mia Gigia di una volta.... A vederti si direbbe che mi ti hanno stregata. I tuoi occhi hanno perfino un altro colore.... Tu dimagri a vista d'occhio; mangi come un uccello.... E gli abitini indosso li hai? fammeli vedere....

E la mamma allargò il fisciù che cingeva stretto il collo della figliuola, le sgangherò il busto, e le vide sul petto un mazzolino tutto appassito.

— E questo?

— Sono fiori che ho colto nel bosco.... — disse Gigia tutta confusa.

— Davvero? o giuralo!

In quel momento una voce squillante cantò sotto le finestre della povera casuccia:

" Fior di gaggia:
" Se lo sospiro avesse la parola,
" Che bello ambasciatore che saria!

Gigia a sentir quella voce diventò rossa rossa come il fuoco, mentre la sua mamma la guardava con certi occhi che luccicavano più per la sorpresa che per la febbre.

E la voce di fuori cantava melanconicamente questo rispetto:

E quando passerai rosa d'amore
Lo piede metterai su lo mio cuore;
E quando passerai rosa fiorita
Il piede metterai sulla mia vita.

— Ma chi è questo canterino?

E la mamma di Gigia andò barcollando alla finestra e guardò in strada.

— Oh è quello scimunito di Pippo il sottofattore! È andato via. E ritornando verso la figliuola le disse: — Gigia, se è quel cattivo soggetto che ti ha fatto dimagrare Dio ci liberi tutti, perchè Pippo è un vero rompicollo. Io non voglio credere che la mia figliuola sia diventata anche lei cattiva, non è vero? Promettimi che con quel tristaccio tu non ci hai che fare. Se fossi certa che tu gli volessi bene, morirei subito. Pensa che se lo sapesse tuo padre ritornerebbe e stroncherebbe te e lui. Via, Gigia, dà retta alla tua mamma e non pensare più a lui.

E Gigia abbassò il capo, si gettò fra le braccia della sua mamma e pianse, pianse tanto.

■

Il giorno dopo, Gigia, alla mattina andò al bosco, ed entrò nel fitto dei castagni; e presa una viottola arrivò in una specie di radura, dove appoggiato a un grosso tronco di abete stava Pippo, che appena scorse Gigia, le disse senza muoversi:

— Credevo che tu non venisse.

— E forse ho fatto male a venire, Pippo, — rispose Gigia con un filo di voce.

— Male? e perchè?

— Perchè avevo promesso alla mamma di non volerti più bene.

— Davvero? Senti, Gigia, domani all'alba vado via e per due mesi non mi rivedrai più. Il padrone mi manda in un'altra tenuta.

— Vai via? — disse Gigia e diventò pallida pallida.

— Si, ma prima ti voglio rivedere ancora una volta. Questa notte tu mi devi promettere di aprirmi l'uscio quando la tua mamma sarà addormentata; me lo prometti?

— No, Pippo.

— No? Allora vuol dire che del bene non me ne vuoi.

— Ah! non ti voglio bene, non ti voglio? Ma non ti ricordi più di nulla, tu?... Io non ti ho mai detto di no.... Ah! io non ti voglio bene, io? Già, e quando non ti vedo mi pare che i giorni non finiscano mai.... Prima ero così contenta!... e il cuore non mi faceva male come ora. Le mie giornate, innanzi che tu mi avessi messo nell'anima questo fuoco che mi brucia, somigliavano a quelle delle mie pecorelle: mi alzavo col sole, andavo per il bosco, mangiavo i frutti acerbi.... e cantavo come gli uccelli. Tu mi seguisti, dicesti di volermi tanto bene, mi desti un bacio, e con quel bacio tu mi facesti diventare un'altra.... Ah! non ti voglio bene, non è vero? Quante volte son venuta ad aspettarti qui, mentre il vento ruggiva e l'acqua veniva giù a catinelle!... Eppure io restavo qui, abbrancata a un albero e con il vestito tutto inzuppato; ma io non sentivo nè il vento, nè il diaccio della pioggia, perchè ti aspettavo. Dimmi ancora che io non ti voglio bene!

— Provamelo questa notte.

— No.

— Vuol dire che non mi rivedrai più. Pensaci. Io stanotte passo da casa tua, canterò uno stornello; se tu mi apri, bene.... se no addio e per sempre!

E senza aggiungere una parola di più, e senza guardarla, Pippo lasciò Gigia e si perdè ben presto fra il fitto del bosco.

■

L'orologio della chiesa suonò le dieci di sera. In quell'ora il villaggio pareva un grande sepolcreto, chè non c'era nulla che provasse che fra le rozze muraglie di quelle casupole abitasse della gente viva. Qua e là, è vero, apparivano dalle mal connesse imposte dei lumicini fiochi, ma quelle luci tremolanti, errabonde somigliavano ai fuochi fatui che appariscono e spariscono sulle zolle dei campisanti. E uno di questi lumi usciva dalla casa di Gigia. La ragazza stava in cucina seduta accanto al camino, dove su poca brace bolliva un decotto di erbe che dovevano avere la virtù di mandar via la febbre senza l'aiuto del medico e senza le medicine. Un lume a mano, attaccato al muro annerito, e col lucignolo mezzo carbonizzato, rischiarava il volto della fanciulla che era pallido pallido e bagnato di lacrime. Di quando in quando volgeva gli occhi rossi verso l'uscio di casa, e diceva:

— No, no.

— Gigia! — disse la voce fioca di sua madre dalla camera vicina.

— Vengo.

— Ho tanta sete!

— Il decotto è bell'e fatto: ve lo porto subito.

E Gigia versò la miscela in una scodella ed entrò col lume in mano nella camera di sua madre.

La poveretta era peggiorata, e di molto: lo si vedeva subito dal viso giallo come la cera vergine, dagli occhi stralunati, dalle labbra paonazze, e dal respiro secco e affannoso.

— Mamma, mamma, vi sentite male tanto?

— Si.... Mi pare di morire.... Mettiti in ginocchio, Gigia, e incomincia a dire il rosario.... Io non ho fiato.... lo dirò con la mente.... E prega che la madonna faccia fare a me una buona morte e a te una buona vita.... Su, incomincia....

Aveva appena la Gigia incominciato a dire *Ave Maria*, che la voce di Pippo cantò nel silenzio della notte:

Quando sarò da te tanto lontano,
Al mio cuore dirò parti e cammina,
E passa monti, valli e ogni collina:
Dell'amor mio ti posa sulla mano.

— Ah! è lui?... Pippo; ti chiama?

E la mamma di Gigia si alzò sul letto, e facendo uno sforzo supremo si gettò dalle coltri in terra, e barcollando andò verso l'uscio di strada, l'aprì, e gridò con una voce che non aveva più nulla dell'umano.

— Ah! tu vuoi fare con la mia Gigia come hai fatto con le altre?... Ma la mia figliuola non l'avrai no.... no.... no....

E quella povera mamma non potè dir di più: la gola le si era serrata, le forze l'abbandonarono e cadde in terra come un masso....

Gigia diè in un urlo e si buttò addosso alla sua mamma, dicendo fra i singhiozzi:

— Ti giuro che non lo vedrò più.... mai più.... Sei contenta?.., ma perchè non mi rispondi?... Morta?... Morta!... Sì....

E Gigia si rizzò, guardò fra il buio, vide a pochi passi Pippo che la fissava, e gli disse con voce terribile:

— Tu hai fatto morire la mia mamma, e farai morire anche me.

— Gigia.... — balbettò Pippo.

— Quando domani il becchino butterà la terra addosso alla mia mamma la butterà anche sul mio amore, perchè io.... non ti vorrò più bene!...

E Gigia ritornò verso la morta, s'inginocchiò, e ripeteva fra le lacrime:

— No, no, mamma, non lo rivedrò più!

E Pippo, a capo chino, riprese la strada della fattoria, perchè a star lì innanzi a quella morta, aveva paura.

G. Bargilli.

IL BANCHETTO CRISPI.

Del viaggio di Crispi alla sua Palermo, e del discorso pronunciato al banchetto offerto a lui dai suoi concittadini s'è già occupata l'Illustrazione e nel *Corriere* e nella *Settimana politica*; qui bastino pochi cenni a spiegare le due incisioni di questo numero. L'arrivo a Palermo del nostro presidente del Consiglio, — il 13 ottobre — fu trionfale. Le vie rigurgitavano di persone, i negozi eran aperti, benchè fosse festa, nel porto un'animazione festosa di centinaia di barche, un certo numero di queste erano disposte in modo da formare un immenso C. Il ministro Crispi arriva a mezzodì sul pisoscafo *Elettrico* ancoratosi presso alla Dogana, e scende in una grande lancia che servì nel 1862 a sbarcare Vittorio Emanuele; è bellissima, con intagli, dorature e panneggiamenti, rammenta il Bucintoro. Dietro la lancia si allineano le barche; la sfilata ha del pittoresco; da ogni parte echeggiano applausi. Allo sbarco la folla è enorme; a stento Crispi e i ministri che l'accompagnano riescono a metter piede nel piazzale. Finalmente possono salire sulle carrozze che li attendono. Le associazioni ivi raccolte si mettono ai lati, il corteo si muove. Le carrozze procedono al passo in mezzo a continue ovazioni. L'entrata all'albergo delle Palme durò parecchi minuti; la folla ne sbarrava l'accesso. Appena arrivato Crispi dovette ripresentarsi al balcone dell'albergo; e pronunciò il primo dei suoi discorsi ai Palermitani.

Il giorno seguente vi fu il banchetto e il famoso discorso. Le mense eran disposte su un ampio terrazzo dell'*Hôtel des Palmes*, trasformato in padiglione o meglio in un'ampia sala addobbata con lusso e buon gusto. Sul soffitto bianco a riquadri gialli si vedeva ripetuta la croce di Savoia, sui panneggiamenti delle pareti spiccava intessuta l'aquila palermitana. Tutt'in giro gonfaloni e trofei di bandiere.

La tavola d'onore occupava tutto un lato, le altre erano disposte in tre linee perpendicolari alla prima. Al banchetto intervennero circa quattrocento persone.

Crispi che giunse alle sette e mezza, sedette al centro della tavola d'onore. Da questo posto pronunciò alla fine del banchetto il suo discorso.

Nel nostro grande disegno a destra della figura di Crispi si trovano il Duca della Verdura e i ministri Finali e Boselli; a sinistra Domenico Berti, e i ministri Brin, Seismit Doda e Zanardelli.

Diamo inoltre un ritratto del nostro primo ministro, tolto ad una bellissima fotografia di Schemboche. È inutile ritornare sulla biografia, che fu già molte volte ripetuta.

UNO SGUARDO GENERALE ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE

prima che si chiuda.

Sull'Esposizione aleggia il genio della distruzione. Dalla cima della torre di trecento metri sta per partire con un colpo di cannone il segnale della danza macabra destinata a travolgere come in un turbine le meraviglie che hanno eccitata e alimentata per sei mesi di seguito la curiosità mondiale. Quest' insieme grande e fastoso di palazzi, di cupole, di padiglioni, di gallerie, di musei, di minareti, di vetrine abbaglianti, costato duecento milioni di franchi, fra poco scomparirà come uno scenario di carta. Che se ne conservino due o tre palazzi, o se ne disperdano fin le vestigia, la vita vertiginosa della grande città che avrà contato ogni giorno dai duecentomila fino a quattrocento cinquantamila abitanti di tutte le parti della terra, di tutte le razze umane, sarà egualmente annientata.

Prima che il silenzio della gran piazza d'armi deserta succeda all'alto fracasso di stridori di macchine, di grida e voci e clamori e canti in tutte le lingue e di suoni di tutti gli istrumenti musicali inventati dall'uomo, è necessario lasciare nell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA un' idea completa, un ricordo riassuntivo.

*

Quest'Esposizione universale si distinse dalle precedenti prima ancora di esistere, col decreto del 1884 che ne determinava il giorno dell'inaugurazione. Gli annunci delle esposizioni mondiali anteriori, erano stati accolti dalle nazioni come bandi di feste internazionali d'amore e di pace; a torto o a ragione, l'annuncio dell'esposizione dell'ottantanove, a motivo della data, parve gravido di minaccie, e le sette trombe della cospirazione anarchica europea la preconizzavano come l'alba del *dies-iræ* dei popoli oppressi dal Capitale; come l'annuncio del giudizio universale e del passaggio della falce livellatrice che, a compimento delle loro aspirazioni, deve roteare sulla decrepita Europa. Alle monarchie europee il semplice invito di Carnot parve scritto col sangue di Luigi XVI e delle altre vittime del tempo del terrore; il signor Tisza, dal banco del ministero ungarico, ne tirò i più sinistri presagi.

Degli Stati europei i più attivi e produttivi e più grandi rifiutarono la partecipazione governativa alla mostra; la accettarono solo il principe di Monaco, la Grecia, la Serbia, la Norvegia, la repubblica di San Marino e la Svizzera. Dei regni e Stati esotici rifiutarono la China e l'Egitto; aderirono Persia, Siam, Marocco, Havaï, Giappone, Brasile e le repubbliche americane e africane. Gli Stati Uniti d'America presero tuttavia una partecipazione relativamente minima, essendosi contentati, tutti trentotto insieme, di una superficie pari a un rettangolo di 80 per 100 metri. La Francia stava dunque per trovarsi sola esponente di tutte le nazioni europee, le più grandi o più civilizzate! Essa spiegò allora un'attività prodigiosa nel preparare da sola la più vistosa Esposizione che mai si fosse veduta. Intanto le colonie di Russi, Tedeschi, Inglesi, Belgi, Olandesi, Italiani, Portoghesi, Spagnuoli, Danesi, Rumeni, Finlandesi, Chinesi ed Egiziani appartenenti agli Stati astensionisti, e dimoranti in Parigi, formarono dei Comitati pei loro rispettivi paesi e ne provocarono una partecipazione privata all'Esposizione. Alcuni comitati ottennero anche dei sussidi, che direi clandestini, dai loro governi; l'inglese ed il belga ottennero dai connazionali privati una assai larga partecipazione, ma il comitato tedesco non riuscì a raccapezzare che l'adesione di pochissimi pittori e di quattro scultori.

Ne dovea risultare un'Esposizione diversa da tutte le mondiali precedenti, pel fatto che in questa dell'ottantanove son diventati impossibili i confronti, quindi impossibile l'esame comparativo dell'attività e produzione di tutte le nazioni; un'Esposizione nella quale le sezioni delle nazioni più civilizzate e potenti, stante l'esigua loro partecipazione, dovessero trovarsi, non più accanto alla Francia, ma dietro ad essa a farle corteo, formando per così dire un fondo grigio sul quale spiccasse in tutto il suo splendore la potenza della vitalità della Francia, già tanto affascinante e seducente da sè per le irresistibili attrattive che formano il marchio simpatico della produzione francese, nelle lettere, nelle arti e nell'industria, e malgrado questo un'Esposizione della quale ai giornali e alle guide francesi fosse permesso stampare: "si può dire che il mondo intero ha preso parte alla nostra Esposizione."

Ad assicurare la massima efficacia a tali condizioni favorevoli al suo trionfo la Francia trovò uno dei suoi slanci più felici nella manifestazione delle qualità istintive e caratteristiche del suo genio: l'evidenza nel volgarizzamento delle grandi idee, la teatralità la più amabile, e la festosità che s'impone e trascina.

Questi sono difatti i caratteri che distinguono dalle precedenti l'Esposizione dell'ottantanove, e che l'hanno resa la più universalmente attraente di tutte le esposizioni mondiali anteriori.

La prima di tutte le esposizioni mondiali precedenti, quella di Londra nel 1851, avea per così dire annunciato il programma delle grandi mostre universali, colla sorpresa del magico palazzo di cristallo, l'amenità dell'ambiente di quel parco famoso, il verde classico dei grandiosi alberi che vi crescono, e la dolcezza dei prati molli sulle rive d'una corrente cristallina. Chi ha veduto come noi quella magnificenza, ne serbò il ricordo per tutta la vita, ma ricorda altresì la stanchezza che obbligava ogni tanto a sostare ove si sentiva fiaccata l'attenzione dallo spettacolo delle tante meraviglie dell'umana attività, messe lì, tutte una a ridosso dell'altra, come in una sterminata vetrina, in un solo ambiente.

Per l'Esposizione del 1855 i Francesi non vollero tener conto del programma inglese, se non che per la scelta dell'ambiente tra gli alberi dei Campi Elisi. Evitarono ai visitatori gli effetti dell'attenzione troppo tesa suddividendo le esposizioni diverse. Costruirono un gran palazzo di pietra illuminato da vasti finestroni, e decorato d'un ingresso monumentale, e attorno a quello eressero delle basse tettoie, staccate, disadorne e povere. L'effetto dell'insieme era nullo.

Nel 1867 bandita, la loro seconda Esposizione Universale, caddero nel difetto inglese colla grande costruzione elittica che formava nel Campo di Marte la massa centrale. Vienna tentò una variante dello stesso concetto colla cupola conica d'una grande rotonda tra quattro sfarzose gallerie. Il Prater come l'Hyde Park prestò l'ambiente ridente e pittoresco, ma anche lì, la varietà era più dentro, nelle esposizioni degli oggetti, che fuori nella distribuzione delle masse costruttive.

Venne il settantotto colla terza Esposizione Universale francese, e si abbandonò da capo il concetto inglese. L'Esposizione fu divisa in due grandi campi. Sull'altura del Trocadero si elevò una grandiosa rotonda tra due ali di colonnati e due campanili di pessimo gusto, e sopra un imponente scenario di cascate e fontane e gruppi statuari, circondato da giardinetti e pratelli sui declivi, tra caffè, trattorie ed una farraggine di botteghe algerine, egizie, chinesi e giapponesi. Nel Campo di Marte si allungò un vasto parallelogramma di gallerie staccate, e su un dei lati si aprì la Via delle Nazioni. Il Trocadero era la parte più spettacolosa e animata di questo grande insieme, ma si collegava male alle masse del Campo di Marte malgrado il ponte ed i passatoi. Del parallelogramma delle gallerie la facciata mascherava la prospettiva e sopprimeva ogni sfondo, e la diversità delle fabbriche della Via delle Nazioni riesciva più molesta che bella per l'aria di confusione di stili e di accozzamenti tumultuari e discrepanti che vi regnava.

Da tutti questi concetti differisce l'ordinamento delle masse all'Esposizione di questo '89, nella quale finalmente, dopo ripetuti tentativi, il genio francese ha trovato la più felice manifestazione.

Il piano generale della formazione dell'ambiente è quello d'una magistrale successione di colpi di scena grandiosi collegati da intermezzi di masse tumultuarie variatissime piene d'amenità e d'allegrezza. La prima potente impressione si riceve affacciandosi al Campo di Marte.

La vasta piazza d'armi che tocca alla riva della Senna con uno dei due lati minori, è larga qualche metro meno di mezzo chilometro e lunga un chilometro giusto. Su quest'area di quasi mezzo milione di metri quadrati di superficie, si alzarono tre masse d'edifizi, una nel fondo, due sui lati. Lo spazio vuoto, limitato tra le costruzioni formò una grandissima piazza di 85 mila metri quadrati che, nella metà anteriore è un giardino percorso da sentieri sinuosi e da viali diritti, ombreggiati da tende bianche a striscie azzurre e sostenute da pennoni sormontati d'orifiamme. Nel mezzo del giardino si allungano due profonde e larghe vasche di marmo, con cascate, zampilli e getti verticali d'acqua, e decorate di statue e gruppi colossali.

La massa in fondo all'immensa piazza ed il vistoso palazzo multicolore delle Industrie diverse, colla facciata strabocchevolmente sfarzosa sormontata dallo sfolgorio di rilievi, statue, mosaici, smalti e pitture della grande cupola torreggiante sulla ormai celebre rotonda centrale. Le masse laterali, — i palazzi delle Belle Arti e delle Arti liberali — sono due grandiose costruzioni policrome che si fanno riscontro, ripetendo lo stesso disegno, la stessa ineffabile armonia tra il ferro, la pietra, il mattone nudo, la maiolica smagliante, il mosaico, le dorature, presentando su ciascun lato due lunghe fughe prospettiche di pilastri, di arcate, di finestroni e porticati e facciate monumentali alle campate centrali, dominate dalle alte cupole luccicanti di porcellana bianca e azzurro-turchese, con statue e gruppi scultori appiè d'ogni pilastro e al centro d'ogni intercolunnio.

Immediato, stupefacente, eminentemente francese, è l'effetto di quelle tre masse che prospettano sul giardino verdeggiante pieno di baleni e scintillamenti cristallini zampillanti dalle fontane. Quell'effetto, raggiunto coll'espressione piena d'una scena grandiosamente lieta, d'una gran festa trionfale, si impone subito ad artisti e profani, a dotti ed ignoranti aumentando ogni qualvolta l'occhio torna ad abbracciarne la magnificenza prospettica.

I tre palazzi: Industrie diverse, Belle Arti e Arti liberali formano il fondo ed i due lati della gran scena; — il quarto lato, che chiude il parallelogramma, è un altro giardino. Ci si passa venendo dalla Senna per entrare nel cuore del Campo di Marte, e forma la barra traversale di un T col giardino della gran piazza. È fatto a montagnole e solcato da sentieri sinuosi; presenta due pelaghetti di ninfee, e una grotta; è largo 380 metri e profondo 172 coprendo una superficie di 65 mila metri quadrati. Tra gli alberi che lo adornano e ombreggiano e le chine vellutate di erba spiccano, distribuiti senza simmetria, la metà dei padiglioni delle repubbliche del sud americano, del principe di Monaco, delle società del gas, dei tabacchi turchi, dei pastellisti, il palazzo del Brasile, trattorie, caffè, birrerie. Il più spettacoloso edificio è quello splendido della Repubblica Argentina; il più piccolo, e veramente grazioso, è la palazzina olandese dove si tagliano i diamanti, dei quali una vetrina visibile a tutti, ne contiene due milioni!

È dal giusto mezzo di questo giardino che si slancia la torre Eiffel a formare il quarto lato della gran piazza. Girandone esternamente la base, si cammina per oltre mezzo chilometro attorno ai quattro piloni fondamentali. Trascrivo delle cifre ormai notissime: le quattro arcate hanno 36 metri di corda; l'altezza dell'edificio, tutto il mondo lo sa, è di 300 metri; il peso 9 milioni di chilogrammi ed il costo 6 milioni e mezzo, tutto compreso. I lavori per la costruzione dalla posa della prima pietra al collocamento della bandiera al vertice durarono solo 26 mesi, — è un'altra meraviglia; — le scale a chiocciola per montarvi a piedi hanno 1792 gradini e chi sale comunque dal pianterreno della torre sino appiè dell'asta della bandiera, parte da un ambiente di 16 000 metri quadrati e giunto in cima, come uno spazzacamino da un fumaiuolo, mette fuori la testa da un tubo di ferro nel quale può appena muoversi. Sulla cima della torre c'è un faro che proietta di notte la sua luce su un raggio di 70 chilometri, e vi sono dei proiettori elettrici che emettono uno splendore di raggi luminosi la cui intensità totale è pari a quella di 8 milioni di lampade Carcel.

Il colpo di vista della piazza osservata dal piè della torre Eiffel, desta immediatamente l'impressione d'uno spettacolo di grandiosa giocon-

Palermo. — Il banchetto politico offerto a Francesc

...o Crispi (disegno di G. Amato, da fotografia di E. Interguglielmi).

dità unico al mondo; ma appare se è possibile più grande ancora visto dall'estremità opposta, dalla grande porta del Palazzo delle industrie diverse. Da qui i due palazzi laterali scorciano ancor più poeticamente policromi toccando al giardino traversale che si confonde col giardino longitudinale. Al centro di quella gran massa verdeggiante nella quale biancheggiano i padiglioni delle repubbliche americane, campeggiano le immense arcate di base della torre Eiffel la quale più in alto trova per fondo pittoresco la scena del Trocadero, elevato sopra le fontane e le cascate monumentali, e poi più in su stacca sul cielo, dove spesso la gran bandiera della cima, sventola tra le nubi.

Dopo questa scena non si aspettano nè si credono più possibili sorprese di grandiosità. Si entra nel palazzo delle Industrie diverse, si attraversa in linea retta la gran rotonda, abbagliati dalla più ricca decorazione artistica, resa più sontuosa da grandi arazzi *gobelins* e da stupendi vasi di porcellana di Sevres, e si passa nella galleria Bouvard, lunga 200 metri, larga trenta.

Un altro sfolgorio: a destra e a sinistra si succedono due serie di ingressi trionfali alle gallerie, — lunghe 200 metri, — dei mosaici, dell'oreficeria, della gioielleria, della ceramica, di tutte le industrie sontuarie. Da quelle arcate si vedono luccicare le fughe delle vetrine che rappresentano i milioni del lusso mondiale, e che destano un'ammirazione che s'avvicina allo sbalordimento. Si sbocca nella Galleria delle macchine. Qui lo stupore vi fa trattenere per un istante il respiro! Della immensa galleria nella quale potrebbe alloggiare un corpo d'esercito di 30 mila uomini con 15 mila cavalli, anche il nostro giornale con le descrizioni e i disegni ha fatto conoscere tutti i particolari; aggiungerò solo un computo da me fatto. La galleria delle macchine per la sua capacità potrebbe servire da Museo a tutti i più celebri archi di trionfo del mondo, da quello di Costantino a Roma all'arco del Sempione di Milano. Della grandezza dell'arco del Sempione ce ne possono stare comodamente, e sormontati da grandi antenne con bandiere, ben 64, su quattro file di 16, separate da cinque vie, una al centro, larga 25 metri, le laterali larghe metri 10_{50}. La via centrale, che misurerebbe 10500 metri quadrati di area, potrebbe servire all'esposizione di tutti i più grandi obelischi antichi e moderni sparsi pel mondo. È una cosa inimmaginabile!

Uscendo dietro il Palazzo delle macchine si mette il piede su una via di circonvallazione ricorrente lungo lo steccato di precinzione sui tre lati del Campo di Marte dietro le tre masse d'edifici che prospettano sulla piazza. Sul lato nord-est si trovano i padiglioni degli acquarellisti, della stampa posta e telegrafi, della stazione elettrica Edison, di parecchi stabilimenti metallurgici, di alcune direzioni generali dell'esposizione, del commissariato belga, delle miniere di diamanti del Capo, di una fabbrica di metalli e d'una di ceramica. Sul lato dietro il palazzo delle macchine, due magnifiche trattorie Duval e le officine dei generatori delle forze elettriche e a vapore pel servizio delle macchine. Sul lato sud-ovest, l'esposizione ferroviaria, la ferrovia Decauville, la ormai celebre riproduzione d'una via del Cairo, poi a destra le facciate delle sezioni: persiana, egizia, giapponese, siamese, serba, greca, di San Marino, del Belgio; a sinistra i padiglioni del Marocco, di Siam, della China, dell'India, del regno di Havai, della Guatemala, del Paraguai, di San Domingo, dell'Uruguai e quello nel quale si vede il globo terrestre al milionesimo.

Sul quarto lato lungo la Senna trovi un altro stabilimento Duval e la via della storia dell'abitazione nella quale, dirimpetto agli esemplari delle abitazioni umane dell'epoche troglodite, e lacustri sino all'epoca romana, si allineano gli edifici della società d'elettricità e del petrolio, l'esposizione marittima, il padiglione di degustazione di vini, l'ostreocultura ed il panorama della società transatlantica.

Qui finisce l'ambiente dell'esposizione del Campo di Marte, dal quale per una striscia di costruzioni lungo la Senna, dove sono le esposizioni agricole, si passa alla Spianata degli Invalidi, in cui la Francia ha radunata l'esposizione di tutte le sue colonie dell'Asia e dell'Africa, come un'appendice divertente e pittoresca di tutta la grande mostra.

Una via dritta centrale separa in due l'ambiente della Spianata. A destra sta la Francia, a sinistra il suo mondo esotico. La più grande Esposizione a destra è quella del Ministero della Guerra, ispiratore ed esecutore delle imprese coloniche. Il grande edificio principale del Ministero sta fra i padiglioni delle poste e telegrafi, dell'areostatica, delle polveri e nitri, della musica; ed i padiglioni e palazzi dell'esposizioni francesi di indole sociale: assistenza pubblica, case operaie, igiene, società di mutuo soccorso, scuole, ecc. Il più grande edificio a sinistra è il palazzo centrale dove sono esposti i prodotti naturali, industriali e artistici di tutte le colonie francesi. Attorno a questo centro sono aggruppati nel modo più pittoresco palazzi, bazar, templi, pagode, teatri, villaggi che riproducono altrettanti edifici o gruppi di capanne di tutte le colonie e di tutti i protettorati della Francia in Asia, in Africa, e nelle grandi isole dell'Oceano. I palazzi dell'Algeria, di Tunisi, dell'Annam, dell'Indochina sono grandi e artistiche riproduzioni architettoniche importantissime. In questo riparto la Francia ha ospitato il villaggio Giavanese della Neerlandia. L'ultimo edificio è il grande Panorama Castellani, nel quale sfilano ammirabilmente ritratti, tutti gli uomini politici e le celebrità letterarie e artistiche di Parigi.

Ho riassunto l'aspetto dell'ambiente materiale dell'Esposizione; in un'altra lettera cercherò di improntare la vita vertiginosa della gran città che sta per scomparire, e di tratteggiare con poche linee generali la parte che vi ha rappresentato l'arte.

Intanto per concludere sull'impressione che produce sui visitatori il vasto ambiente che ho cercato di descrivere, dirò, che è essenzialmente basata sull'effetto delle due costruzioni di ingegneri, la Torre Eiffel, la più alta del mondo, la galleria delle macchine.

I signori Eiffel e Dutert, il primo colla torre di 300 metri, il secondo colla galleria delle macchine non hanno inventato un solo congegno, un solo organismo di struttura da registrarsi tra le conquiste dell'arte scientifica dell'ingegneria. È verissimo; ma colle dimensioni adottate essi soli hanno trovata l'espressione più grandiosa accessibile a tutte le menti, della sterminata potenza dell'industria meccanica del nostro secolo e di quello spirito di ardita e sapiente iniziativa che prova la grande vitalità della Francia e la solidità incrollabile della sua ricchezza.

LUIGI CHIRTANI.

La lettera del nostro collaboratore Chirtani, che sarà continuata nel prossimo numero, riassume in modo completo e brillante il quadro della grande mostra. Dopo ciò poche parole abbiamo a spendere sulle incisioni relative.

Per la bella porta della galleria dell'Orologeria l'architetto si è ispirato al ricordo del magnifico orologio storico di Rouen.

Nel padiglione indiano sono riuniti i prodotti dell'India inglese. L'architetto Purdon Clarke si è attenuto allo stile indiano del secolo decimoquinto, prendendo alcune parti dal Mahal di Tuttipur Sekri, dalla porta della famosa moschea di Ahmedaban, e dall'interno di quella di Kutab a Delhi. Nell'interno i primi negozianti di Calcutta, di Bombay, di Delhi, di Lahore vi sfoggiano le meraviglie e le ricchezze delle industrie dell'India. Stoffe, tappeti, oreficerie, gioiellerie, maioliche, porcellane, tutti questi tesori dell'arte indiana spiccano sul fondo bianco nitido e brillante delle pareti e delle colonne nelle magnifiche botteghe di quel bazar che dà la più perfetta illusione d'essere nell'India.

Della sezione metallurgica abbiamo già presentato il magnifico ingresso; l'interno, di cui vedi qui una parte, si sviluppa per 200 metri su tre navate coperte da capriate di ferro e vetriate, come le più belle tettoie di ferrovia. La varietà di sviluppo della attività metallurgica dà una grande attrattiva a questa sezione. Si può dire che questa varietà abbraccia tutti gli aspetti dell'attività umana: l'agricoltura cogli utensili, attrezzi e macchine relative; la guerra coi cannoni, le torpediniere, i proiettili delle piccole armi da sparo, sciabole, daghe, trombe, piatti, timpani, sino ai bottoni metallici ed alle copiglie delle montature; la nautica con tutta la congerie di oggetti metallici enormi e piccolissimi necessari alla costruzione e manutenzione d'un bastimento mercantile o da guerra, non escluse le possenti corazze dei moderni titani delle battaglie navali; poi tutte le professioni minori, dall'orologeria all'odontalgica persino, cogli utensili necessari alla fabbricazione delle tenaglie da cavadenti; la religione coi candelabri da altare, le lampade, le pissidi, gli incensieri, le croci e bandernole pei campanili ed i coperchi delle vasche battesimali; le belle arti colle fusioni in ghisa, in zinco, in ottone, in rame, di famose statue e bassorilievi, e coi getti in barite di capitelli, colonne, ecc. Gli esponenti sono tutti francesi. Un padiglione contiene verghe d'oro e d'argento, ed il signor De la Bouglise, espone campioni di tutte le forme sotto le quali si trova l'oro, dalle agglomerazioni cristalline alle pepite di masse d'oro di alcuni milioni.

Tutti hanno sentito parlare delle giavanesi che sono uno dei grandi *attraits* della spettacolosa Esposizione. Anche di questo diamo un disegno che ritrae le danzatrici Giavanesi come si presentano sul palco scenico. Le loro vesti sono splendide di colori, e la loro danza consiste in uno strisciare lento coi piedi, con lievi contorcimenti degli occhi, del collo, delle mani.

I SOVRANI DI GERMANIA A MONZA E GENOVA.

La pioggia continua ed insistente, e la morte di re Luigi di Portogallo, hanno coperto di una nube di mestizia la visita dei Sovrani di Germania a Monza; tutti i divertimenti e le gite preparate da re Umberto agli ospiti imperiali svanirono. Tuttavia Guglielmo II partì anche stavolta dal nostro paese lieto delle cordiali accoglienze dei Sovrani e della popolazione. Monza presentava la mattina del sabato 19 un aspetto festante. Dalla stazione al Palazzo Reale tutta la via era affollata di gente. I treni che giungevano con frequenza da Milano riversavano nella piccola città migliaia e migliaia di persone.

Re Umberto, la Regina, i principi della Casa reale, il ministro Crispi, alcune dame e gentiluomini di Corte si recarono dopo le nove alla stazione in attesa del treno imperiale, che giunse poco dopo le nove e mezza. L'incontro dei Sovrani di Germania e d'Italia fu cordialissimo. L'Imperatore nell'uniforme di colonnello della Guardia del corpo, era ad uno sportello; visto re Umberto corse alla piattaforma scese svelto e gettandosi fra le braccia del suo ospite lo baciò ripetutamente sulle gote. Poi si diresse verso la Regina che baciò pure. L'Imperatrice, scesa alla sua volta, andò incontro alla regina Margherita e le due sovrane si abbracciarono con effusione. Altri baci e abbracci; scambio di presentazione, una grande cordialità di saluti, di strette di mano, quindi gli augusti personaggi salirono nelle carrozze che attendevano nel piazzale. Nella prima carrozza prese posto l'imperatore Guglielmo con re Umberto. Nella seconda l'Imperatrice e la Regina, il principe di Napoli e il Duca d'Aosta. Seguivano nelle altre i duchi di Genova, il ministro Crispi, Erberto Bismarck, le dame e i gentiluomini delle due Corti. Il lungo corteggio della via inclinata che sale dalla stazione, produceva un bellissimo colpo d'occhio, precedeva un battistrada, veniva quindi un drappello di corazzieri, seguivano gli equipaggi a quattro cavalli, coi postiglioni dalle rosse livree di Corte; i soldati facevano ala, e dietro a questi la folla stivata e plaudente. L'Imperatore era evidentemente soddisfatto e di buon umore, salutava con cordialità, sorrideva e parlava con animazione in francese col Re. L'Imperatrice pallida, perchè affaticata dal viaggio, volgeva in giro l'occhio stanco e salutava con aria dolce e severa, mentre discorreva in tedesco colla Regina.

Per tutto il percorso gli ospiti ebbero il tributo di caldi applausi e di evviva. Giunti alla Villa l'Imperatore offerse il braccio alla regina Margherita, e re Umberto all'Imperatrice per salire la scalinata esterna che conduce al primo piano.

La mattina dell'arrivo vi fu colazione in abito da caccia, ma la caccia non ebbe luogo causa la pioggia che incominciò allora a cadere a rovescio; e più non si tenne per il lutto di Corte. Gli ospiti passarono le due giornate di soggiorno fra noi quasi sempre nell'intimità di un ristretto circolo di Corte. Il primo giorno vi fu un banchetto al quale furono invitate le autorità di Monza. La partenza avvenne il lunedì 21 alle 9 e mezzo senza pompa, — come esigeva il lutto di Corte, — l'acqua cadeva senza tregua, tuttavia una folla plaudente e numerosa quasi come all'arrivo, salutò con eguale entusiasmo la giovane coppia imperiale. Re Umberto volle accompagnare fino a Genova l'augusto amico dove l'accoglienza fu del pari entusiastica. La separazione fu affettuosissima. I Sovrani baciaronsi tre volte; l'Imperatore strinse la mano a Crispi, salutandolo con grande cordialità.

La pioggia dirotta e il mare agitatissimo impedirono la partenza il giorno stesso. Ma l'indomani, martedì 22, alle 10 del mattino partiva la corazzata *Kaiser* con l'Imperatore, alle 10.20 l'incrociatore *Irene* con il principe Enrico ed alle 10.40 l'yacht *Hohenzollern* con l'Imperatrice e tutte le navi della squadra italiana. I bastimenti mercantili issarono il grangala e le bandiere. La *Kaiser* salutò la città di Genova con 21 colpi ricambiati dalla batteria di San Benigno. Le navi tedesche passando innanzi alle navi italiane furono salutate dalle salve, dagli urrà degli equipaggi schierati e dal suono dell'inno germanico. L'Imperatore, sul ponte di comando, salutava agitando il berretto e l'Imperatrice col fazzoletto. Un'immensa folla accalcata sui moli e lungo la passeggiata del mare assisteva all'imponente partenza. Mentre il *Kaiser* passava dinanzi all'*Italia*, questa segnalò "buon viaggio." Per ordine dell'Imperatore, il *Kaiser* rispose segnalando "grazie" e "sempre avanti Savoia!"

La squadra va direttamente per Atene dove l'aspettano le feste nuziali della principessa Sofia, sorella dell'imperatore Guglielmo, col duca di Sparta, principe ereditario di Grecia.

LA SETTIMANA.

Sarà breve il discorso, poichè della visita familiare dei Sovrani tedeschi e della morte del re di Portogallo parliamo qua e là nel giornale.

Lo stesso martedì 22 che l'imperatore Guglielmo veleggiava da Genova per il Pireo, egli apriva in ispirito la **Dieta germanica**, e faceva leggere da uno dei ministri il discorso del Trono, che è così amplamente pacifico da rallegrare il cuore. "Le speranze per il mantenimento della **pace europea**, egli dice, non solo si sono realizzate, ma hanno acquistato la certezza per l'avvenire grazie ai rapporti personali dell'Imperatore con i Sovrani dei paesi vicini ed alleati."

L'allusione è evidente alla visita dello Czar, che dopo essere stata fatta s'è giudicata più significante che non si credesse prima e che non apparisse durante. Per esempio, quella risposta al brindisi che aveva prodotto l'effetto di una doccia fredda, non era stata così laconica come nella prima versione. Il testo autentico mette quest'altre parole in bocca ad Alessandro III "*Je partage entièrement les sentiments que vous venez d'exprimer.*" E i sentimenti espressi erano il coltivare premurosamente la secolare amicizia fra le case Hohenzollern e Romanoff. Queste frasi hanno grande valore in bocca di autocrati. A ciò si aggiungono i commenti che gli organi russi fanno al lungo colloquio fra lo Czar e il Bismarck. Oltre all'assicurare del suo desiderio sincero della pace, Alessandro III avrebbe ringraziato il cancelliere germanico dell'appoggio prestato da lui alla Russia nella faccenda degli anarchisti rifugiati in Isvizzera, soggiungendo che le monarchie sono legate tra loro dall'interesse della difesa comune contro il nemico interno al quale saranno forse costrette a muovere la prima guerra. Queste preoccupazioni che prevalgono sempre nell'anima del sovrano di Russia, mostrano quanta ripugnanza devono destare in lui le lusinghe dei repubblicani di Francia.

Nel discorso d'apertura al Reichstag sono, è vero, annunziate nuove spese per armamenti; ma a ciò s'è ormai avvezzi, e non contraddice alle assicurazioni tranquillanti. Pace sicura per lungo tempo; ma pace armata; e solo per l'essere bene armata ne viene la sicurezza.

Oltre gli anarchici di professione o per principio, vi sono i dilettanti o i matti che si esaltano colle letture malsane o voglion richiamare l'attenzione con qualche atto da disperati. A questa specie appartenevano quel Nicola Perrin che tirò in bianco contro Carnot, quel Caporali che assalì Crispi e vi appartiene di certo quel **Muller** conciapelli che il 20 a Ludwigsburg tirò un colpo di revolver sul **principe ereditario del Virtemberg** che si recava in chiesa in carrozza. Il principe Guglielmo non se n'accorse neppure, e il sellaio di Ulma fu arrestato da una sentinella.

È capitato peggio ad un **ministro giapponese**: giacchè il Giappone anch'esso ha i suoi attentati, e nientemeno che colla dinamite. Il ministro degli esteri ne rimase gravemente ferito e si dovette amputargli una gamba.

Degli anarchici e dei socialisti si occupa con predilezione il papa Leone. Il 20, ricevendo in Vaticano alcune migliaia di **pellegrini francesi**, la maggior parte operai, fece una lunga dissertazione sulle classi sociali, e sulla lotta fra capitale e lavoro. Rimedio a tutto dev'essere lo spirito religioso da rinforzare nel mondo; e "quelli che dirigono, aggiunse il pontefice, devono essere buoni verso quelli che lavorano, e devono mettere un freno al desiderio della ricchezza e del lusso."

Il consiglio è ottimo, quando ogni giorno si annunzia qualche nuovo e grande sciopero. Non tutte le compagnie sanno o possono essere generose come quella francese delle **miniere di Anzin**, che spontaneamente ha aumentato del 10 % il salario dei suoi operai, incontrando così una maggiore spesa annua di un milione e 200 000 franchi.

*

In casa nostra è cominciata l'agitazione per le **elezioni amministrative**. Fra l'ottobre e il novembre, tutti gli 8257 comuni del regno sono chiamati a rinnovare di pianta i loro Consigli comunali, nonchè i 69 Consigli provinciali. Domenica scorsa s'è cominciato. E da que' principj e più ancora per il seguito, è generale l'apprensione che nelle campagne abbiano a prevalere i clericali e nelle grandi città i radicali. Di questa riforma comunale il Crispi s'è vantato come di una delle grandi opere dei suoi due anni di regno; però egli per il primo non ne è contento a quest'ora. Il riparo oramai è difficile; ma egli vorrebbe almeno salvare la capitale. Perciò a Roma le elezioni sono sospese; e si parla di nominare un commissario regio, e già s'indica l'ex-ministro Magliani per quel posto, che da provvisorio diverrebbe stabile, con la creazione di una Prefettura del Tevere.

Ad onta della guerra continua che il mercato francese fa alla nostra rendita, il governo è riuscito a combinare la vendita di 422 500 **Obbligazioni ferroviarie**, al saggio di 82. Quest'operazione che darà al tesoro circa 20 milioni fu combinata con la Banca tedesca.

*

L'**insurrezione di Candia** s'è spenta, per parte dei cristiani, ma s'è riaccesa da parte dei turchi, anzi dei soldati turchi. Un reggimento alla Canea è insorto, rifiutando di riparare le strade, perchè, dicono, "noi siamo soldati, non operai." Tre altri reggimenti ne seguirono l'esempio. Il governatore Shakir pascià si recò al campo, ma ebbe appena il tempo di fuggirne. E da Costantinopoli, vedendosi la gravità della cosa, è venuto l'ordine di dar soddisfazione alle truppe sospendendo i lavori.

Se v'interessa, vi diremo che il generale **Ippolito** fu eletto ad unanimità presidente della repubblica di Haiti, in luogo del general Legittimo, ch'è diventato illegittimo.

Il Sultano del Zanzibar consente ad abolire **la schiavitù**.... dell'avvenire. Egli fece all'inglese Portal la promessa scritta che tutti i bambini che nasceranno dopo il 1890 saranno liberi.

24 ottobre.

NUOVI LIBRI.

Carbonari e Sanfedisti, romanzo storico di LUIGI ZINI (Torino, Paravia).

Segnaliamo con tutta la dovuta alta venerazione questo lavoro del patriota Emiliano, Senatore del Regno, membro del Consiglio di Stato, autore di quel "Sommario d'Italia" che, uscito nel 1853, infiammava all'amor patrio operativo molti petti, ed era un coraggioso contraposto ghibellino al "Sommario d'Italia" di Cesare Balbo scritto, come tutti sanno, da una penna intemerata, vigorosa, ma guelfa. Il venerando Zini, al quale Camillo Cavour commetteva in difficili momenti segreti mandati a pro della unificazione italiana trattò d'un agitatissimo periodo storico, del quale fu parte; dal 1850 al 1866, nella sua "Storia d'Italia" in continuazione a quella del La Farina. Ed ora, in questo romanzo, *Carbonari e Sanfedisti*, ritorna al tempo commosso dei preparativi e delle agitazioni patriottiche.

È ammirabile il vedere un vecchio quasi settuagenario trattare opere in cui la fantasia non ha minima parte. Per allettare le generazioni a conoscere drammatici fatti della patria, il degno scrittore si serve della forma nel romanzo, il cui fondo per altro è esattamente, rigorosamente storico. Sono anche veri, copie fedelissime del tempo, numerosi particolari i quali danno un acuto sapore al libro. Se la forma antiquata della narrazione, se lo stile troppo adorno nelle prime pagine spaventano il molle lettore moderno; ben presto si è attratti, oso dire incatenati al racconto, perchè tutta una società a noi quasi ignota tutta la dietroscena della politica d'un piccolo Principato ci è resa manifesta.

Dopo i *Cento anni* del Rovani, non avevamo letto romanzo storico il quale ci mettesse più addentro nella vita privata d'una società, a noi, venuti dopo le innovazioni rapide e violente, sconosciuta e quasi remota. Alcune pagine ci rammentano anche *I miei Ricordi*, del D'Azeglio, ove questo spregiudicato marchese, ci ritrae, burlandola colla solita finezza, una società di nobiloni piemontesi retrogradi. Sarebbe anzi piacevole un confronto fra le pagine del D'Azeglio e quelle dello Zini: il ridicolo ne scaturisce del pari. Certo, il nostro autore non risparmia la canzonatura per i vecchi tempi tarlati; ma, ci affrettiamo a dirlo, non la risparmia nemmeno a certi usi moderni.

I pettegolezzi di dame, gl'intrighi di poliziotti, ritratti nel suo romanzo storico non si allungano all'eccesso. Ben presto una grave, severa azione si muove, si sviluppa. Nulla anzi di più tragico di quella lotta fra gli amici delle tenebre e quelli della luce. Accanto al gesuita che spia, palpita il patriota che osa. Notiamo la bontà artistica dei caratteri. Alcuni ritratti sono parlanti. Quello d'una donna, d'una marchesa, è ritratto con una finezza da conoscitore profondo del cuore muliebre. Le ultime pagine lasciano la più durevole impressione. Lo stesso stile, sulle prime involuto, a mano a mano che la narrazione procede, si snoda. I dialoghi, frequentissimi, concorrono a rendere più accessibile il volume, ch'è di 444 pagine fitte, e che, nel suo insieme, fa non piccolo onore all'illustre patriota indipendente, allo scrittore nobilissimo, che non riposa ancora.

*

Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la république (1434-1531), par F.-T. PERRENS, membre de l'Institut. Tome II (Paris, Maison Quantin).

Questo nuovo volume del Perrens racchiude forse il periodo più originale della storia di Firenze: quello in cui, caduto l'indegno erede di Cosimo e di Lorenzo de' Medici sotto il peso dei suoi errori e davanti le armi di Carlo VIII, il partito democratico o repubblicano riafferrò il potere. Dopo aver narrato la parte della spedizione francese, che si riferisce alla Toscana, l'autore delinea gli effimeri destini della repubblica teocratica, colle tragiche peripezie alle quali la trascina Gerolamo Savonarola, il suo capo che ne divenne la principale vittima. Più di trent'anni fa il Perrens pubblicò un'importante monografia sul celebre domenicano; ora egli non ha mancato di approfittare dell'opera magistrale di Pasquale Villari, e dei documenti ch'egli ha pubblicati. Al supplizio di Savonarola segue il racconto delle penose vicissitudini di una repubblica senza capo; viene poi la storia di Pier Soderini che nominato capo a vita, non vi rimane che dieci anni. La casa Quantin, fedele alle sue tradizioni ha stampato con gran cura quest'opera destinata a occupare un posto nelle biblioteche dei ricchi e dei dotti.

■

Description de la Ville de Paris à l'époque de François I.er 1517 par LUCA BELTRAME. D'après un manuscrit inédit de la Bibliothèque nationale de Milan (Milano, tip. Colombo e Cordani).

L'autore del manoscritto conservato nella Biblioteca di Brera è un Alberto Vignati della famiglia di quel Giovanni Vignati che fu signore di Lodi e di Piacenza. Contemporaneo alle guerre dei Francesi per l'acquisto del ducato di Milano, da buon lodigiano Alberto Vignati parteggiò contro la secolare nemica della sua città. Stette pei Francesi contro Milano e fu fornitore delle truppe di Gastone di Foix e luogotenente di Lorenzo Mazzanica alla battaglia di Ravenna. Tornati gli Sforza fu messo in prigione, ma tornati i Francesi ne uscì commissario generale delle fortificazioni occupate dall'esercito di Francesco I di Francia, nel ducato in Piemonte e nel Monferrato.

Dal giugno 1496 al marzo 1519 raccolse notizie sugli avvenimenti cui prese parte; e ne uscì il manoscritto di 165 foglietti, importantissimo, e come tale citato dal Bibliotecario francese Lacroix. Da esso il signor Giovanni Vignati, della stessa famiglia di Alberto, ha stralciato: *Gaston de Foix e l'esercito francese a Bologna, Brescia e Ravenna*, pubblicato nell'Archivio storico Lombardo, anno XI, e l'architetto Luca Beltrame, che trova tempo per tutto, ha tolta la *Description* che ha pubblicato giorni sono.

Vignati era a Parigi quando fra Carlo V e Francesco I fu stretta l'alleanza celebratasi a *Nôtre Dame* il 2 febbraio 1517. Egli assistè anzi alla cerimonia e la descrive; di più tornandone vide monsignore la Palisse che, irritato contro il gran tesoriere di Francia, gli tirava una coltellata al collo accusandolo che per causa sua quel dì non avea ricevuto dal re, come l'aveano ricevuto altri grandi del regno, il collare dell'Ordine di San Michele.

In quel tempo c'erano a Parigi 30 mila studenti all'Università "dei quali assai vivono di elemosina" studiandovi filosofia, teologia et studia. La città era divisa in *l'Université*, ossia ciò che i parigini d'oggi chiamano la *Rive gauche*, — l'*isle* e la *ville*, ossia la Parigi della riva destra. Vignati si ferma più specialmente a descrivere la *cité* o l'isola. Di molti particolari su Nostre Dame "bellissima clexia facta tutta de marmoro fino" e vi nota più specialmente la decorazione scultoria della porta maggiore. Da Nostre Dame passa al Palazzo reale e alla *Sainte Chapelle* che ne facea parte. L'ammirabile guglia dell'edificio non la nomina affatto, si diffonde invece sulle reliquie che vi erano [illegible].

Lo stile col quale è steso il manoscritto è un documento che, con tanti altri della stessa natura, meriterebbe d'essere spiegato nella storia letteraria d'Italia. Come mai si potea scrivere a Milano da persona di gran casato, di grandi relazioni e di alta posizione sociale, nello stile in uso oggi tra i contadini che "*sanno appena di lettere*" quando viveano Ariosto, Guicciardini, Machiavelli e Sanazzaro?

Questa pubblicazione del Beltrame, che al testo italiano ha unita la traduzione francese, troverà certo il suo posto tra i documenti interessanti pubblicati recentemente dalla *Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile de France.*

*

Ophida Preistorica, indagini e pensieri di GUGLIELMO ALLEVI (Ascoli).

Il signor Guglielmo Allevi è un altero cultore delle ricerche preistoriche; tanto poco curante del volgo degli studiosi che cercano ammaestrarsi coi libri, che non unisce il più piccolo schizzo topografico del terreno del quale discorre e dove ha fatto scavi, studi, ricerche del più alto momento per l'epoca storica ancora avvolta in parte di profonde tenebre; egli cita villaggi, piccoli posti, Spinetola, per es., Ciafone, Zeppilli, come fossero Londra, Parigi, Pechino. Di Ophida non degna indicare l'ubicazione. Si capisce che il volume non l'ha scritto pei profani e che tutti i dotti indagatori di sì remota antichità conoscono la città "bella de'suoi mille secoli" e sia. Segnaliamo quindi senz'altro il dotto volume, scritto con eleganza rara tra scienziati puri ed eruditi, pieno di assennate osservazioni e ipotesi, e riboccante di quella materia preistorica che fa rivivere i popoli d'Italia quand'erano simili ai selvaggi d'America. Tuttavia nel chiudere il libro ci rimane ostica l'affermazione dell'antichità di Ophida, bella coll'aureola di mille secoli (pag. 66) che oggi diventano 1021, lasciando correre le frazioni, giacchè l'autore pone tali antichità all'epoca in cui i Romani conquistarono il Piceno, che fu secondo il Mommsen l'anno 485-486 di Roma e 269-268 av. Gesù Cristo. Cosa diranno quelli che trovano esagerato il Maspero che assegna cinquanta secoli all'epoca di Menes egizio? Basta, noi ce ne chiamiamo fuori, concludendo che il libro del signor Allevi è interessantissimo.

■

Ermanno Raeli, racconto di F. DE ROBERTO. (Milano, Galli).

L'autore di **Documenti umani** ha, senza dubbio, un talento fuori del comune. Anche questo racconto lo manifesta sottile osservatore. Il suo protagonista, figlio d'un siciliano e d'una tedesca, è uno scettico raffinato, avido di eleganze e di studi. "Le sue scettiche disposizioni dell'animo (dice l'autore) erano effetto di teorie, di concetti nominali, piuttosto che dell'esperienza; egli credeva morto il suo cuore, quand'esso invece non aveva ancora palpitato." Egli viaggia l'Europa per vedere, per istudiare. A Vienna conosce una donna leggiera, e s'innamora di lei senza capirla.... mentre qualunque altro, meno sognatore d'ideali, l'avrebbe presa per quella che era. Manco male che l'equivoco dura poco; ma il disinganno è amaro. Una crisi violenta scoppia nella sua coscienza,

Il Dergiava, yacht che portò lo Czar a Kiew (da una fotografia inviataci dal nostro corrispondente signor Giunio Dei).

Esposizione Universale di Parigi. — Le attrici giavanesi all' Esposizione (da fotografia istantanea).

L'ingresso della galleria dell'Orologeria.

Il padiglione Indiano.

Interno della sezione Metallurgica.

Esposizione Universale di Parigi (da fotografie istantanee).

e si butta a capo fitto in una vita di pazzi piaceri e di amori malsani; trova una specie di furibonda voluttà (adopero le parole dell'autore) nel profanare, nel deridere, nel macchiare di fango i più assurdi ideali.... — Qui ci troviamo press'a poco nel caso del protagonista convulso e melanconico delle *Confessions d'un enfant du Siècle:* il confronto salta alla mente, e, con De Musset, tutta la compagnia triste che gli rassomiglia, ci sfila davanti. Si capisce che anche Ermanno Racli finirà male. S'incontra in una signorina, creatura superiore, Maxette, e l'ama. Non sarà questa alfine, una luce che lo illumini e che lo renda felice?.... No. Ella, come la Giacinta del Capuana, fu contaminata da un infame, ed ha il coraggio di confessarlo a Ermanno, proprio nel momento in cui egli crede libare al calice puro della felicità suprema. Ermanno non può sopportare il colpo inatteso tremendo; il suo debole cervello di eterno fanciullo malato, non regge: egli si uccide.

Questo racconto, che principalmente si svolge a Palermo, all'*Hôtel des Palmes*, è scritto, salvo alcuni momenti, con cura letteraria, con elevatezza di forma, e ritrae bene l'ambiente meridionale in cui t'aggira. L'esame psicologico, specialmense dell'amore di Ermanno e di Maxette, è condotto con rara finezza. E a questo tende sopratutto lo scrittore siciliano; perciò sdegna gli intrecci e gli effetti volgari. Ma non disdegni, per carità, l'arte d'interessare; altrimenti, pochi lo seguiranno fino all'ultima pagina. Se noi vi siamo arrivati, egli è perchè ci piace seguire i passi d'un ingegno serio, meditativo, che potrà andare lontano, e che con questo romanzo sempre più si afferma.

DERGIAVA.

È il nome del yacht imperiale su cui l'Imperatore di tutte le Russie è andato a Copenaga ed a Kiel per visitare l'Imperatore di Germania. Il nostro corrispondente signor Giunio Dei ce ne ha mandato la fotografia.

NOTERELLE.

L'INVENTORE DELLA POLVERE SENZA FUMO. — L'Accademia francese delle scienze conferì il premio di 50,000 lire al giovine ingegnere *Wielle*, inventore della polvere senza fumo che serve per le cartuccie dei fucili Lebel.

☛ *A chi desidera far legare il volume dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA *offriamo una elegante coperta in tela e oro, al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

SCACCHI.

Problema N. 643.

Del sig. T. Col. A. Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 640:

Bianco.	(Gold.)	*Nero.*
1. C f6-e8		1. R c5-b6
2. R b3c4		2. R b6-a6
3. R c4-c5		3. R a6 muove
3. C e8-c7 matto e varianti.		

Solutori: Signori Ten. Col. A. Campo, Palermo; G. Turcotti, Massaua; Adelaide Maccabruni, Catania; Sofia Maddaloni, Campobasso; Prof. S. Giuffrè pel Circolo di Riposto; Barbaria Pietro, Massaua; G. Tantillo, Modica; G. A. Vallese, Modigliana.

SCIARADA A POMPA.

In *cinque parti* scisso
(E questa è originale!)
Sostien che una vocale
Non fu giammai cotale.
Ma *inter* ei cambia spece,
E puoi vederlo invece,
Qual fumator perfetto,
Su 'l culmine di un tetto.

ELIGIO.

Spiegazione della Sciarada a pag. 261:
Conegliano.

REBUS.

ELLE E GIGI I EMME I

Spiegazione del Rebus a pag. 242:
Chi d'invidia vive disperato muore.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166. — Unico Agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie: G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona.

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati:

Acqua di **Cologne Impériale.** — **Sapocetti**, sapone di tavoletta. — Crema saponina (**Ambrosial Cream**) per la barba. — Crema di **Fragole** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cyprès** per imbiancare la pelle. — **Stilboïde Cristallisé**, brillantina perfezionata. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Acqua di Cologne **Russa**, di **Cypre**, di **Cedrato** per la tavoletta. — Spirito di **Cochlearia** per la bocca. — Estratti per la biancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc.** — **Impérial Russe.** — **Pao Rosa.** — **Marie-Christine.** — **Maréchale Duchesse.** — **Shere 's Caprice.**

Prezzi fissi

Revolver - Smith Wesson - Fuoco centrale,

esattamente come il disegno, e che spontaneamente gettano fuori le cartucce. — Calibro 9 mill. 25 cent., di lunghezza. — Calibro 7 mill., 22. cent. È legalmente permesso portare questi revolver in tutta l'Italia. I revolver fabbricati da me sono stati provati precisamente al bersaglio, ed il calibro 7 mil. dà nel brocco alla distanza di 60 passi; calibro 9 mill. alla distanza di 100 passi.

Fabbrica tedesca di armi

Io invio questi revolver nelle specie seguenti:

		Calibro 7 mil.		Calibro 9 mil.
Revolver "Smith-Wesson, che getta spontaneamente fuori le cartuccie, nichelato, impugnatura di legno di noce, scanalata.	L. it.	31.25	L. it.	37.50
Lo stesso, finamente nichelato, impugnatura di cautchouc, scanalata e con monogramma.	"	37.50	"	43.75
Lo stesso, finamente nichelato, intagliato in rilievo, impugnatura d'avorio imitato	"	43.75	"	50.—
Lo stesso, modello "Bulldog, nichelato, intagliato in rilievo, impugnatura di caoutchouc, intagliato	"	45.—	"	50.—

Invio contro rimessa dell'importo. — **Garantisco** la buona qualità di ogni revolver, e la mia riputazione di fornitore della maggior parte delle società tedesche di archibugieri ecc., sta garante per **UNA QUALITA'** dei miei articoli che non può far a meno di rendere onore al fabbricato tedesco. — Accetto in pagamento biglietti di banco e francobolli di tutti i paesi.

GEORG KNAAK.

Fornitore di Società di cacciatori, archibugieri e veterani.
Berlino, S. W. Friedrichstrasse, 237.

Servizio inappuntabile

METEOR
PORTAPENNA TASCABILE A SERBATOIO

Serbatoio — *girare a sinistra emissione dell'inchiostro* — *girare a destra Assorbimento dell'inchiostro*

ULTIMA NOVITA

Patente universale del Dott. Hammel

indispensabile pei signori medici, ingegneri, giornalisti, viaggiatori e per qualsiasi persona che debba usare penna fuori di casa.

Penna **senza rivali** per la sua **perfezione**, **duratura**, **eleganza e prezzo**, penna di **grande comodità, utilissima** e di **facilissima prontezza** per servirsene. — Per riempirla occorre solo girarla fra le dita. — Si può adoperare qualsiasi penna ed inchiostro.

Innumerevoli Ottimi Attestati delle Autorità Militari e Civili.

— Utile Regalo per Signore e Signori —

Si vende in tutte le primarie cartolerie del Regno.

Unico Rappresentante per l'Italia: CESARE CURJEL, MILANO, Via Andegari, 12.

FOTOGRAFIE INTERESSANTI
Invio di saggio chie 5 Lire
Catalogo gratis.
Verlagsgesellschaft Leipzig
(Diechmann & C.ie)

RISTORANTE MORISETTI con BIRRARIA
MILANO. - Ugo Foscolo 5, Portici Galleria rimpetto casa Hass. - **MILANO**
Rinomato per la Eccellente Cucina alla Milanese.
Nella Stagione Estiva GRAN RISTORANTE ALLA CAGNOLA

COOKE & WEYLANDT
BERLIN. SW
fabbrica di
TIMBRI
di cautchouc e di metallo.
Si domandano agenti e corrispondenti.

Medaglia argento Anversa 1885 — **Fratelli Asnaghi** — Medaglia argento Liverpool 1886

Medaglia d'oro all'Esposizione di Torino 1884

MOBILI COMUNI e DI LUSSO
in stile antico e moderno, garanzia assoluta
PREZZI ECCEZIONALI DA NON TEMERE CONCORRENZA
Grandiosi magazzini sempre provvisti di copioso assortimento
Milano Via San Maurilio, angolo Santa Marta.
Via San Giovanni sul Muro, N. 3 (già caffè Cairo).

PIESSE & LUBIN
FATTORI DI PROFUMERIA
d'ogni fior che emana fragranza.
DOLCI ODORI
LOXOTIS — OPOPONAX
FRANGIPANNI — PSIDIUM
Si vendono in tutte le Farmacie e Profumerie
2 New Bond Street London

Guarigione infallibile e garantita
DEI
CALLI
al piedi
ECRISONTYLON

mediante l'ECRISONTYLON ZULIN, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia. — *Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.* — Per domande all'ingrosso scrivere alla Farmacia Valcamonica & Introzzi di **G. INTROZZI** solo proprietario e preparatore dell'Ecrisontylon. — *Milano.* — **L. UNA al flacone.**

FRATELLI ZEDA
Campanelli Elettrici
premiati con medaglia d'argento alla Esposizione di Milano del 1875
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878
Croix de Chevalier — Médaille d'Or
LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES
Profumeria SPECIALE DI
LATTEINA E. COUDRAY
Raccomandata dalle celebrità mediche di Parigi per tutti gli usi della TOILETTE.

Fior di Riso di Latteina per imbianchire la Pelle. Sapone di Latteina per la Toilette. Crema in Polvere di Sapone di Latteina per la Barba. Pomata di Latteina per la bellezza della Capigliatura. Acqua di Latteina per la Toilette. | Olio di Latteina per abbellire la Capigliatura. Essenza di Latteina per il fazzoletto. Polvere ed Acqua dentifricia di Latteina. Crema di Latteina cotta di rose della Pelle. Latteina per imbianchire la Pelle.

Fabbrica e Deposito in ***Parigi, 13, rue d'Enghien, 13, Parigi***

Maison **De VERTUS Sœurs**
CORSETS BREVETÉS
PARIS 12, Rue Auber

VERI FRANCOBOLLI.

		Marchi
60 Spagna.		1 25
40 Svezia.	"	1 75
30 Indie Orientali.	"	2 25
[illegible]	"	1 25
19 Helgoland.	"	1 50
15 Islanda.	"	2 75
4 Moldavia.	"	1 —

Tutti diversi. Porto separatamente. Prezzo corrente di 455 serie gratis.
W. Künast, Berlino, S. W. 12

CUCINE ECONOMICHE
PER FAMIGLIE
del miglior sistema
Oltre 5000
furono già messe in opera dalla Ditta
Tutti gli attrezzi
PER LA
CUCINA
Prezzi fissi
CATALOGHI A RICHIESTA
Spedizioni in tutti i paesi.
CARLO SIGISMUND
38, Corso Vittorio Emanuele, MILANO
e 9, Via Provvidenza, TORINO.

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.
La VELOUTINE
POLVERE di RISO speciale
PREPARATA AL BISMUTO
da ***CH***

Cercansi degli associatori per i nostri **GIORNALI ILLUSTRATI E DI MODE.**

È necessario avere buone referenze ed essere in grado di prestare cauzione.

Dirigersi alla Succursale dei signori FRATELLI TREVES, Galleria vittorio Emanuele, 51.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.